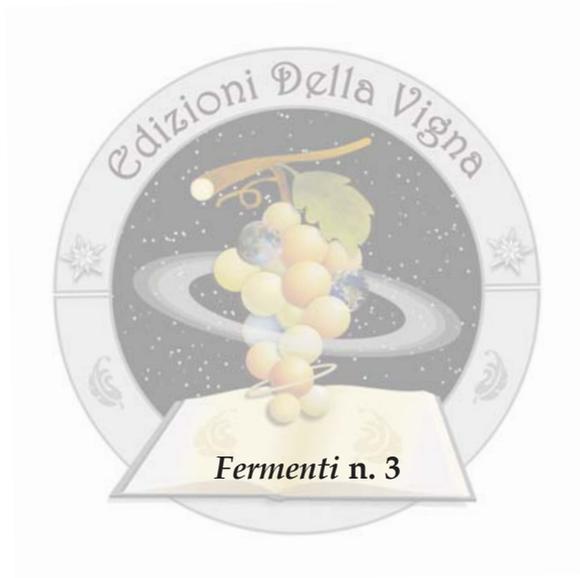


VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)  
o telefonate allo 02.9358.3670

**Claudio Chillemi**

# Kronos



Edizioni Della Vigna

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

Publicato per accordi intersorsi direttamente con l'autore.  
Copyright ©2009 Claudio Chillemi  
Copyright ©2009 Edizioni Della Vigna

Copertina di Alexa Cesaroni, ©2009

Illustrazioni interne di Franco Brambilla, ©2009

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è  
©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Per la presente edizione,  
©2009 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso  
scritto dell'editore.

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

ISBN 978-88-6276-022-5

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

# Indice

Kronos .....	7
Nota biobibliografica .....	285

# **Kronos**

# 1.

Dormiva la casa sulla collina.

Le finestre buie erano occhi cerchiati di sonno. Le stanze vuote menti assopite senza pensieri.

Strani, mobili e suppellettili, sedie e piantane: fermi, immobili, dopo aver vissuto per tutto il giorno.

Chi cercava la vita, l'avrebbe trovata al primo piano.

Dormiva anch'essa, come la casa. Dormiva tranquilla. Un padre, una madre, due figli.

Due figli, un maschio e una femmina, adagiati nei loro letti, con un respiro regolare, sereno, musicale. Se qualcuno avesse potuto scrutare nelle fantasie notturne di quelle piccole teste non avrebbe colto nulla di strano. Il verde del prato, il rosso e il giallo dei giochi, l'azzurro del cielo. Un film a colori sognato nel buio della notte.

Leggere i sogni. La mente. Il pensiero. Forse questo avrebbe potuto spiegare ogni cosa. La mano ferma che apre un'anta di vetro; la stessa mano che estrae dalla bacheca un coltello; il coltello del rito familiare annuale. L'incedere nervoso e incerto. Un respiro affannoso e irregolare. E poi? Giù, febbricitante, seduto come un oggetto, a guardare il vasto salone d'ingresso, con la mano nervosa a stringere sudore e coltello, in un colpo.

E di colpo saltare all'impiedi, dondolando per riacquistare stabilità.

Il salotto, fabbricato sul finire del Novecento, impreziosito da una serie di animaletti di vetro soffiato comprati dalla nonna della nonna, un secolo prima a Venezia; questi furono i primi a cadere, vittime dell'insana furia che si liberò non vista. Caddero senza fare rumore, il leone, l'elefante, perfino l'imponente giraffa. Si ruppero in mille pezzi e scivolarono via mossi da un piede frettoloso. Quindi fu il turno di un piccolo vaso che si frantumò in più parti, e rivelò dei piccoli risparmi nascosti nel suo fragile ventre.

L'ombra, però, non si fermò un momento. Incurante del rumore prodotto proseguì la sua corsa furiosa, brandendo la lama che nel buio non riluceva per nulla. I suoi passi felpati iniziarono lentamente a salire le scale che portavano al piano superiore, dove dormivano gli abitanti di casa Kronenberg, la casa sulla collina.

«Mamma,» si sentì mormorare. L'ombra non parve turbata e continuò il suo sinistro cammino. «Mamma,» mormorò un biondo bambino assonnato, che con fare infastidito si copriva gli occhi con la mano. «Mamma.» E un fiotto di sangue gli uscì dalla gola; e un altro dal braccio e, dalla gamba, un altro ancora. Si piegò su se stesso, senza gridare, senza dir nulla, con la voce spezzata da una lama che gli aveva reciso la carotide. E giacque inerme ai piedi dell'ombra.

Qualcun altro, però, aveva sentito.

Dalla porta aperta da poco, uscì una bambina. I suoi piedi scalzi calpestarono il sangue ancora caldo del fratello, ma non lo riconobbero. «Mamma,» anche lei mormorò, prima che la sua voce fosse spenta da uno strano bagliore che le precipitò addosso sfregiandole il viso. Anche lei cadde all'istante, ferita sul volto, sul petto, nella mano con cui si difendeva. Riposò sul corpo del bimbo morto da poco, anche lei priva di vita.

L'ombra non li guardò nemmeno, aggirò i due tristi cadaveri e si avviò verso una porta chiusa.

Dormivano là i padroni di casa.

Fu facile entrare senza fare rumore, e la stanza apparve immersa nel buio. Sul letto s'intravedeva il corpo di un uomo, illuminato a tratti da bagliori di luce che giungevano da un'ampia finestra. Da qui l'ombra poté vedere i rami di una grande quercia mossi dal vento, e la Luna, che non era ancora svanita dietro le montagne a sud. Furono questi gli unici testimoni di quello che stava per accadere.

La lama si sollevò lentamente, rimase per un mo-

mento sospesa. Ma, in quello stesso momento, una raffica di vento più impetuosa delle altre mosse uno dei rami della quercia con tale forza da rompere il vetro della finestra. L'uomo che dormiva ignaro, svegliato da quel rumore improvviso, sembrò per un attimo indeciso sul da farsi, poi vide l'ombra accanto a sé, la luce tagliente dell'arma, e realizzò in un istante il pericolo imminente. Afferrò il polso dell'assassino, e lo fermò un momento prima che vibrasse il colpo mortale. Quindi, gli diede un forte spintone e lo costrinse ad allontanarsi. «Sara... Sara,» gridò l'uomo chiamando la moglie, che presumeva dormisse accanto a lui; e, senza perdersi d'animo, si gettò sull'ombra continuando la colluttazione.

Un forte vento entrava dalla finestra rotta. La stanza era in preda a una turbinosa tempesta che muoveva le bianche tende come fossero tristi fantasmi. In quell'irreale teatro si stava consumando una lotta furiosa, dove l'uomo combatteva col proprio assalitore, senza che qualcuno gli venisse in aiuto. «Sara... Sara,» continuava a chiamare, senza ricevere alcuna risposta. E la lama lo colpì tre volte, una al torace, una all'avambraccio sinistro, una allo zigomo destro. Ma nulla lo fece arretrare, continuò la sua lotta senza tregua, spingendo e ricevendo spinte, colpendo, ed essendo colpito a sua volta. Poi, quando la sua mente realizzò il cruento destino della sua famiglia, prese con sé tutte le forze e spinse l'ombra verso la finestra aperta.

Un grido, dei rami spezzati, una pesante caduta, lo convinsero che era tutto finito.

Lui, ansimante, ma non domo, si buttò a capofitto nel letto. «Sara... Sara!» gridò una e più volte, mentre strappava lenzuola e coperte alla ricerca della moglie. Convinto, dopo pochi istanti, che la donna non era più là, uscì come un lampo dalla stanza, e si precipitò verso le scale. Non vide i corpi dei bambini che giacevano in una pozza di sangue, e inciampò pesantemente, ca-

dendo sulla soffice moquette. Si voltò di scatto, e una bionda ciocca di capelli colpì la sua vista. Seduto per terra indietreggiò inorridito, poi si portò la mano alla bocca, trattenendo un grido di dolore.

Le lacrime sgorgarono da sole, senza che lui le volesse chiamare.

Bagnarono le guance, rigarono il collo, scivolarono lungo la mano che non lasciava le labbra. Poi, un conato di vomito lo colse, anche questo profondamente istintivo. Un'innata pudicizia gli impedì di sporcare per terra e, trascinandosi lentamente, si rifugiò nel bagno. Non accese neanche la luce e, riverso sulla tazza del water, pianse e vomitò, vomitò e pianse, per parecchi minuti. L'acre sapore del suo stomaco gli rimbombò nel cervello, annebbiando pietosamente il suo dolore. Mescolava singulti e sospiri nella vaga speranza che il suo corpo prima o poi si fermasse. Poi chiese alla sua povera anima di sopportare. Sopportare il terrore e il dolore.

Non ebbe nessuna risposta.

Uscì dalla stanza in cui aveva trovato temporaneo riparo, con in bocca ancora quel nome. «Sara... Sara...» Ma anche questo grido non ottenne risposta.

Si avvicinò ai corpi dei figli caduti. Li guardò come in un film: su uno schermo in penombra. Come non fossero cosa sua. Lontani, nella irrealtà. Li ricompose con dolce coraggio, come giochi di un'infanzia perduta.

Scese lentamente le scale.

Il vasto salone era immerso nel buio. Fece alcuni passi titubanti e si ferì i piedi nudi con la proboscide rotta dell'elefante di vetro. Non gridò, non ritrasse l'arto, continuò semplicemente il suo cammino, come se nulla fosse avvenuto. Voleva guadagnare l'uscita, voleva vedere negli occhi l'assassino che aveva distrutto la sua famiglia, che gli aveva annientato la vita.

«Sara... Sara,» chiamò ancora una volta, sospettan-

do, ogni minuto di più, che la moglie fosse morta insieme ai suoi figli.

Il vento lo colpì in pieno viso, quando aprì la porta d'ingresso. L'aria era pungente, ma lui non ebbe nessuna difficoltà ad affrontarla con indosso un leggero pigiama. Sentiva il freddo riempirgli le ossa, lo assaporava come dolce anestetico per il suo dolore.

Camminò, sicuro e spedito, fino al luogo dove aveva visto cadere quell'ombra che l'aveva aggredito. Mano a mano che avanzava verso quel corpo inerme, un sospetto inquietante gli colpì la mente. I suoi passi si fecero lenti, ancor più lenti, quasi si fermò ai limiti dell'ombra. «Sara... Sara,» gridò come non aveva mai gridato prima.

Il corpo della moglie giaceva sul prato, con ancora in mano la lama.

## 2.

Una luce che dondola luccicante dal soffitto, un lampadario, un vecchio lampadario del Novecento che si muove spinto da una forza misteriosa. Gli occhi che stentano a mettere a fuoco, poi il buio. Quando le palpebre si riaprono ancora buio nero pece e puzza di muffa e polvere stantia. L'uomo si alza e barcolla nell'oscurità per qualche minuto. In mente ha ancora il ricordo di quella luce che pendola ai due lati del suo cervello. «Dove sono?» si chiede ad alta voce sperando che qualcuno gli dia una risposta. «Dove sono?» ripete ossessivamente senza ricevere alcuna indicazione. La stanza è deserta, le altre camere lo sono di più; polvere e muffa le abitano quasi ovunque. Poi, ancora una volta, un torpore strano e il buio, un buio innaturale, vacuo, senza spessore, molto simile al nulla.

L'uomo dormiva riverso vicino al camino. I suoi abiti logori e stropicciati testimoniavano una lunga permanenza in quella posizione. Erano passate trentasei ore dall'ultimo risveglio, e le sue mani iniziarono a tastare il terreno intorno a sé. «Dove sono?» si chiese ancora una volta riaprendo gli occhi. A fatica assunse la posizione eretta, si spolverò i pantaloni e il grembiule che indossava sulla camicia, passò la mano sul viso e, istintivamente, cercò qualcosa per mettere a fuoco la vista. Ma, dei suoi occhiali, nessuna traccia, allora strizzò le pupille e si guardò intorno. «Sembra casa mia...» mormorò. Poi rifletté un attimo. *No, non lo è, ma vi assomiglia molto.* Abbozzò i primi passi, e sentì tutta la debolezza di un corpo affamato e assetato. Si chiese per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi. Il ricordo del suo laboratorio lo assalì, insieme a strani intervalli di luci e ombre e uno strano odore. «Come sono finito qui?», mormorò a bassa voce. Si fece forza, le sue ginocchia tremarono sotto la spinta della volontà, ma reagirono e coordinarono i primi passi.

«Questa non è casa mia, ma vi assomiglia molto,» si ripeté per darsi una ragione. «Maledizione, dove saranno finiti gli occhiali!» imprecò guardandosi intorno. «Ma guarda! Quel quadro è identico a quello della povera zia Tania!» disse a mezza voce e, barcollando, riuscì a raggiungere una finestra.

L'aprì e vide il sole entrare trionfante tra le mura. All'esterno, una splendida giornata illuminava la città di Amburgo, mentre degli aeroveicoli viaggiavano tra le nuvole alte nel cielo, sul grande lago al centro della città. Pensò con soddisfazione che fuori era tutto uguale a come l'aveva lasciato, ma dentro? Dentro cosa era accaduto? Trascinò il suo corpo nelle altre stanze e vide polvere e sudiciume un po' dappertutto.

«La pulizia è stata trascurata, ultimamente,» commentò ad alta voce non senza un sogghigno.

Quindi, mentre stava distrattamente visionando alcuni soprammobili, la sua attenzione fu attirata da un vecchio vaso che troneggiava su una credenza.

«Non sarà casa mia, ma l'orrendo regalo di William sta ancora al suo posto!» borbottò a mezza voce continuando nel suo sarcastico commento.

Prese una sedia, l'accostò al muro e vi salì. Lo accolse una nuvola di polvere che si alzò spinta dal suo respiro. L'uomo tossì più volte, allontanò quell'aria insalubre con un veloce movimento delle mani, poi mise a fuoco l'oggetto della sua attenzione. «Questo orrore *Made in China* della fine del secolo scorso è stato comunque cassaforte preziosa per i miei risparmi,» sussurrò tra sé. «O, almeno, per quelli del proprietario di questa casa,» concluse con un sospiro. Afferrò il vaso, lo girò a testa sotto e una manciata di piccoli dischetti di plastica cadde ai suoi piedi. Li prese tra le mani e li contò accuratamente. Erano quasi cinquemila global: *una buona cifra*, pensò gongolante. Ora, però, doveva uscire dalla casa e trovare delle risposte, e doveva farlo subito.

Si diresse con sicurezza verso quella che doveva essere una porta d'ingresso ma, nella foga, inciampò in un tappeto e cadde investendo un tavolo pieno di soprammobili. Il rumore fu fragoroso. L'uomo si alzò velocemente all'impiedi, si pulì dalla polvere che lo aveva insozzato, poi si diede un contegno, non senza sorridere sotto i baffi color della muffa. «Spero proprio che sia la debolezza e non la vecchiaia!» si disse a mezza voce cercando di giustificare i suoi goffi movimenti. Ma il frastuono aveva attirato l'attenzione di qualcuno che, vociando, irruppe in casa, pretendendo ben altre spiegazioni.

Maria Sutter, padrona dell'immobile, grassoccia e rubiconda, lo investì con tutta l'arrogante prosopopea del suo ruolo.

«Chi è lei? E cosa ci fa qui?» disse agitando l'indice come un bastone acuminato.

«Ecco... Io... Io, sono Joseph Stein...» balbettò l'uomo.

«La manda l'agenzia?»

«Sì... Già, proprio...»

«A beh! Se è così. Ma mi deve ripagare i danni, e spiegare come ha fatto a entrare.»

«Per i danni non ci sono problemi,» prese una manciata di dischetti e li porse alla sua interlocutrice. «Ecco cinquecento global, credo che bastino, no?»

«Eccome! Ma come è entrato in casa?» disse la donna con sguardo avido, mostrando i bianchissimi denti che contrastavano con il rossore delle sue gote.

«Credevo bastassero anche per questo,» sogghignò Stein cercando, tra le sue espressioni facciali, quella più vicina all'ammiccamento.

«Oh sì! Anche per questo,» disse la donna rispondendo alla strana espressione dell'uomo inarcando le sopracciglia un paio di volte. «Le piace l'appartamento, da quando il vecchio inquilino è morto, tre anni fa, non sono riuscita più a riaffittarlo. Lo ritengo adatto per un signore di mezza età ricco e distinto come lei.»

«Certamente lo è,» disse Stein sorridendo. «Ma vede, lo rivedrò volentieri quando sarà pulito.»

«Allora ripassi tra qualche giorno, glielo farò trovare lindo, pronto per essere abitato.»

«Lei è davvero molto gentile, ora vorrei uscire da qui, per favore. Ho un appuntamento.»

«È un medico, vero? Lo capisco dal suo camice,» chiese la padrona di casa facendo un piccolo inchino col capo.

«Sì, un medico... La saluto,» disse Stein rispondendo all'inchino del capo con un leggero cenno degli occhi.

L'uomo uscì da casa velocemente, mentre la donna lo guardò con distrazione, più attenta ai soldi che aveva tra le mani che allo strano individuo. «Povero sciocco,» mormorò. «Per quattro mobili vecchi mi ha dato sei mesi d'affitto!» bofonchiò soddisfatta e, sorridendo, ac-

costò la porta d'ingresso, senza chiuderla. Salì le scale che s'inerpicavano alla sua destra, mentre Stein era ancora fermò all'ingresso del palazzo, incerto di quale direzione prendere.

### 3.

Ted Torres era un poliziotto vecchia maniera. Non portava armi dell'ultima generazione come pistole a energia immobilizzanti o a proiettili teleguidati e, in verità, non portava nessun tipo di armi. Non ne aveva mai portate e ripeteva spesso che, da che mondo è mondo, un poliziotto che ricorre a un colpo di pistola ha in parte fallito il suo compito. Il suo modo di vestire, scialbo e trasandato, faceva pensare a uno di quei vecchi detective del ventesimo secolo protagonisti di molte rassegne cinematografiche di qualche club esclusivo di cinefili; se qualcuno gli faceva notare questa strana somiglianza, lui rispondeva beffardo: «Beh! A nessuno di quelli è mai sfuggito un criminale!» e tirava dritto per la sua strada. Non pensava mai troppo, né troppo poco, e diceva sempre che “è meglio porsi le domande giuste, che avere le risposte banali”.

Per questo quando vide il corpo dinoccolato di Sara Kronenberg si fece, appunto, una delle sue semplici domande: *Perché mai è successo?* Guardò a lungo il volto tirato e pallido della donna e fissò i suoi occhi sbarrati nel vuoto. Il leggero vento che soffiava da nord scompigliava i capelli del cadavere dando la strana sensazione che ci fosse qualcosa di vivo in quelle ossa ormai inanimate. Torres girò un paio di volte attorno al corpo, quindi si soffermò a lungo con lo sguardo sul pugno che afferrava, ancora ben stretta, l'arma del delitto. Il lungo coltello era sporco di sangue fino al manico, la punta però era leggermente spezzata: era stata la furia omicida o la

caduta a provocare quel piccolo danno? E poi, un coltello da cucina? Una strana arma da usare alle soglie del ventiduesimo secolo, quando i coltelli non si usavano più da decenni, sostituiti dai taglieri laser più facili e sicuri da usare. Fece mente locale su ciò che aveva visto e subito tutto gli parve strano: una follia di questo genere nell'epoca degli Stabilizzatori Mentali; un vecchio coltello da cucina, nell'epoca del laser; un omicidio in città nell'epoca del Crimine Zero. Troppe, ma veramente troppe coincidenze.

Tirò un sospiro di sollievo, quasi rassicurato da quel delitto "vecchia maniera" tanto simile a lui e si avvicinò a uno degli agenti della polizia scientifica, che stava esaminando il cadavere con uno scanner dinamico.

«Cosa avete trovato?» chiese.

«Sul coltello solo le impronte digitali della vittima, i vestiti sono sporchi di sangue. Del suo e di quello dei familiari. Sulla lama ho rilevato tracce microscopiche di pelle e tessuto umano, sono quelle dei figli. L'esame della retina ha rivelato l'ultima immagine catturata dall'occhio. Si tratta del cielo. Si riconosce la Luna.»

«Okay... Okay,» lo interruppe, infastidito di dover sentire dei dettagli, inutili alla sua indagine. «E il marito?» chiese.

«Quel poverino è ancora in stato di choc, lo sta curando l'unità mobile di pronto soccorso. Lo può trovare là,» rispose l'agente.

Quando Ted vide per la prima volta Steve Kronenberg ebbe un moto di disagio. Non seppe spiegare come e perché, ma sentì che quell'uomo era falso. Incredibilmente falso. Gli si avvicinò mentre un infermiere rimarginava le ferite infertegli dalla moglie. Un piccolo macchinario, che emetteva un'intensa luce blu, abilmente manovrato dall'assistente sanitario, ricuciva istantaneamente anche le lacerazioni più profonde. Ted avvertì un sentimento di repulsione, come ogniqualevolta

prendeva coscienza di una nuova diavoleria tecnologica; ma, d'altro canto, la scienza del ventunesimo secolo aveva salvato parecchie vite umane, e si era rivelata veramente importante per le indagini giudiziarie, ecco il motivo per cui il tenente Ted Torres, poliziotto vecchia maniera, aveva deciso di tollerare il progresso scientifico, sperando che il progresso scientifico tollerasse lui.

«Lei è il signor Kronenberg?» domandò in modo retorico.

«Sono io,» rispose l'uomo fissando il vuoto.

«Tenente Torres della polizia urbana di Crown. Mi dispiace importunarla in un momento come questo, ma devo rivolgerle alcune domande.»

«Faccia pure.»

«Ha mai sospettato che sua moglie potesse compiere un gesto come questo?»

«Se lo avessi sospettato, i miei figli non sarebbero morti!» disse Steve, guardando per la prima volta il suo interlocutore. «Non crede?» aggiunse in tono sarcastico.

«Penso di sì. Mi deve scusare, ma sono domande di prammatica.»

«C'è bisogno che mi chieda tutte queste cose? Il registratore olografico d'emergenza deve aver memorizzato tutto. Se lo guardi, e mi lasci in pace!»

«Non vorrei essere scortese, signor Kronenberg. Non vorrei che pensasse che la polizia è insensibile. Ma quello che il suo maledetto computer può aver registrato, ancora, e per fortuna, non rappresenta una prova. Solo le parole contano. E quelle solo lei può dirmele. Quindi, ricominciamo daccapo. A che ora è rientrato ieri sera?»

«Alle nove e trenta. Lavoro alla KRONOS INC, e sono stato trattenuto fino a tardi dal vicedirettore, il dottor Lasisi. Lui potrà confermarlo.»

«Bene, come si è svolta la serata?»

«Direi in modo normale. Io e Sara abbiamo cenato, i bambini erano già a letto. Quindi ho fatto una doccia e mi sono messo sotto le coperte. Mia moglie mi ha raggiunto con qualche minuto di ritardo. Ero parecchio stanco e mi sono addormentato quasi subito.»

«E questa notte?»

«Stavo dormendo, a un tratto il vento ha spezzato un ramo della quercia che abbiamo in giardino che, cadendo, deve aver rotto il vetro della finestra della camera da letto. Mi sono svegliato e ho visto un'ombra con un coltello in mano che stava per aggredirmi. Non ho riconosciuto Sara...» Si interruppe, deglutì respirando con affanno, come a trattenere un senso profondo di dolore, poi continuò. «Istintivamente mi sono difeso, ne è seguita una colluttazione, e...» Per qualche istante non emise un suono, poi, come facendo leva su se stesso, concluse: «... Il mio aggressore è volato giù. Il resto lo sapete.»

«Quindi lei conferma che non ha riconosciuto subito sua moglie?»

«Per nulla, l'ho cercata per tutta la casa! La chiamavo... La chiamavo...» ripeté più volte scuotendo il capo e chiudendo gli occhi nel disperato tentativo di trattenere le lacrime.

«Sa, per caso, se sua moglie teneva un diario o qualcosa del genere? La sua lettura potrebbe svelarci molte cose.»

«No...» mormorò l'uomo titubante. «No, nessun diario,» disse asciugandosi le lacrime che gli rigavano il viso con il dorso della mano.

Ted Torres lo guardò a lungo, le lacrime gli sembrano sincere, la sofferenza gli parve genuina, era l'insieme che non lo convinceva. Osservava Steve Kronenberg appoggiato su una barella, con ancora indosso il pigiama macchiato di sangue e continuava a dirsi che, nell'insieme, c'era qualcosa che non andava. Un infer-

miere gli chiese cortesemente di farsi da parte e lui si scostò continuando a fissare il volto dell'uomo che aveva innanzi, indeciso se continuare a fare domande o, più semplicemente, chiudere il tutto, anche il suo cervello, e passare alla prossima inchiesta.

Era intento a soppesare questo dilemma quando sopraggiunse il procuratore capo, che era stato avvisato della tragedia ed era voluto subito intervenire. Albert Bean, un sessantenne ben messo, con una fluente barba bianca e profondi occhi blu, si avvicinò a Torres con passo spedito e, presolo in disparte, lo rimproverò in modo dolce ma deciso.

«Tenente, ma cosa mi combina? Torchiare un uomo che ha appena subito una così incredibile tragedia?»

«Mi scusi, signor procuratore. Ma io faccio il mio lavoro.»

«Senta, l'IAP ha già verificato tutta la storia di Kronenberg, cosa può scoprire lei con le sue domande?» gli chiese mostrando un largo sorriso.

«Non mi venga a parlare dell'IAP! Quella *macchina della verità*, come l'hanno pomposamente ribattezzata, ha preso più di una cantonata. Quindi, io mi fido ancora delle mie domande e del mio istinto!»

«E cosa le dice il suo istinto? Che è stato l'uomo a uccidere la sua famiglia, e non la moglie?» commentò sarcasticamente Bean.

«Il mio istinto mi dice che c'è qualcosa che non va, e io intendo scoprirlo,» rispose Torres a muso duro.

«Bene, faccia le sue maledette domande, ma non una di più!» e, detto questo, lo salutò con un cenno del capo dirigendosi verso la folla dei giornalisti.

Ted lo guardò andar via con sollievo. Mise la mano nella tasca interna del cappotto ed estrasse un pacchetto di sigarette. Ne prese una e l'accese, aspirò il fumo, quindi reclinò il capo verso l'alto, e lo ispirò violentemente. Sembrò riflettere qualche secondo e, dopo

aver lanciato un'occhiata di odio alla sigaretta, la gettò via con disprezzo per terra.

«Ha ragione, fanno davvero schifo!» intervenne Steve Kronenberg, ancora seduto nei pressi dell'eliambulanza.

«Già, da quando il tabacco è stato messo fuorilegge, queste maledette sigarette sintetiche non riescono a sostituirlo degnamente!» gli fece eco Torres.

«Ha altre domande da farmi?» disse Steve che sembrava aver riacquistato un minimo di stabilità emotiva.

«Un sacco, ma possono aspettare.»

«Allora, glielo offro io di che fumare seriamente,» ed estrasse dalla tasca del pigiama uno strano sacchetto che conteneva pochi sigari. «Sono illegali, ma spero che non mi arresterà.»

«Arrestare un uomo che ti dona l'ossigeno?» disse Ted sorridendo e, iniziando ad aspirare profondamente il fumo, accompagnò il nuovo *amico* nel suo ritorno a casa.

#### 4.

«Il caso Kronenberg ci sta mettendo maledettamente in imbarazzo,» disse Ronald Bean III passeggiando nervosamente nel suo ufficio, al 104° piano del KRONOS CENTER, a pochi metri della gigantesca K argentata che ruotava sul tetto dell'edificio.

Era un uomo sulla quarantina, vestito di un completo blu; sfoggiava una barba rada, e i suoi occhi grigi sfuggenti e inquisitori sembravano guardare contemporaneamente in più direzioni. Era a capo del più grande gruppo industriale del Pianeta: la KRONOS INC, nata nel 2025 dalle ceneri della Prima Globalizzazione. La famiglia Bean aveva progettato un sistema operativo per computer alternativo a quello che, fino ad allora, aveva gestito in modo monopolistico le reti informatiche di

tutto il mondo, e che era andato completamente distrutto da un attacco virale all'alba del 31 dicembre 2024. Da allora i sistemi K dei Bean, dal vetusto K.01 in poi, erano stati la fortuna della Ditta, la quale era diventata anche produttrice di *Tutto quello che è il Futuro*: l'Automobile a Idrogeno, la Cura per il Cancro, le Navicelle Spaziali a Motori Ionici, dando vita a quella che molti avevano definito come la Seconda Globalizzazione.

«La sua è una preoccupazione legittima,» gli rispose qualcuno seduto nell'ombra, su un lungo divano rosso che occupava due pareti.

«Cosa può essere successo? Qualcosa non ha funzionato? Oppure si tratta di un deprecabile caso?»

«Ritengo improbabile che l'attuale ricerca che l'ingegner Kronenberg conduce per noi possa avere un qualunque legame con la pazzia omicida della moglie.»

«Ma, non ne possiamo essere sicuri. Non è vero, dottor Lasisi?» grugnì Ronald Bean senza smettere di passeggiare su e giù in tono inquisitorio.

«In qualità d'esperto mi sentirei di escluderlo, però mi permetta di osservare che il suo scrupolo mi sembra piuttosto tardivo,» azzardò Lasisi non senza prima deglutire un paio di volte.

Ronald Bean III si voltò furiosamente verso il suo interlocutore, il suo volto era teso e il suo sguardo emanava un forte senso di disprezzo.

«Noi non abbiamo scrupoli, non abbiamo dettami morali, non osserviamo la legge. Noi siamo la morale, la legge, gli scrupoli. Noi non ragioniamo con la vostra dietrologia, non ci occupiamo di cose effimere e prive di senso come la vita del singolo. L'interesse della Ditta è al di sopra di tutto, perché corrisponde all'interesse della collettività.» Respirò profondamente dopo il lungo soliloquio e fissò il suo sguardo nel vuoto aspettando la risposta di chi aveva rimbrottato.

«Certamente, signor Bean... Io... io non volevo...»

balbettò l'uomo imbarazzato, tradendo a stento, per l'emozione, un forte accento francese.

«Ecco quello che deve fare. Faccia sparire ogni traccia di questa faccenda dai mezzi di comunicazione di massa. E mi porti la buona notizia che Steve Kronenberg è tornato al lavoro, e sta producendo per noi!»

«Farò come desidera.» E, nel dire questo, uscì dall'ombra apparendo un piccolo essere filiforme vestito interamente di nero. La testa, decisamente smisurata rispetto al resto del corpo, era reclinata sulla destra e gli occhi, grandi e incavati, producevano strani bagliori. «Posso esserle d'aiuto in qualcos'altro?» chiese con deferenza.

«A che punto siamo con la ricerca delle origini di quel maledetto cronovirus?»

«Ancora nulla, continua a mutare e a saltare nel tempo,» disse l'uomo timoroso di dover dare ancora una brutta notizia al suo superiore.

«È stata fatta una stima su quando avrà raggiunto l'apice della virulenza?» chiese Bean in tono glaciale, quasi privo di ogni emozione.

«Pensiamo che entro 250 ore inizierà ad attaccare i sistemi K.1 e inferiori, come i vetusti K.09, e nell'arco di un mese tutte le versioni da K.2 a K.7 saranno inservibili,» disse Lasisi porgendogli un foglio elettronico.

«Lei lo sa che al mondo otto miliardi di computer sono gestiti da sistemi operativi K? Lo sa quale immenso danno economico e d'immagine sarà per la Ditta questa disfatta!» esclamò chiudendo gli occhi a fessura e avvicinandosi minaccioso a Lasisi. «Faccia in modo che la Storia non si ripeta, perché se ciò accade lei non sarà qui a rendersene conto; e un'altra volta mi risparmi i suoi commenti moralistici. E ora si tolga dai piedi!» concluse Ronald Bean III senza neanche guardarlo, osservando con attenzione il foglio elettronico che aveva tra le mani.

«La ringrazio per la sua comprensione, signore,» disse il piccolo uomo facendo un mezzo giro su se stesso nel mettersi in direzione d'uscita.

«Ah, dottor Lasisi,» lo richiamò nuovamente Bean. «Smetta di giocare all'*Uomo in Nero*, e la prossima volta che si presenta in quest'ufficio indossi un completo chiaro. La ringrazio.»

«Farò come chiede, signore.»

Quando il suo sottoposto uscì Ronald iniziò la lettura del foglio elettronico che, nervosamente, aveva tra le mani da diversi minuti. *Ancora quattro tentativi d'attacco*, pensò tra sé stringendo le labbra rabbiosamente. *E la macchina ancora non è pronta, forse ho fatto male a mettere il destino della Kronos in mano a quel francese e a Kronenberg... Avrei fatto meglio a gestire da solo tutta la faccenda.* Riguardò i dati che luccicavano di una tenue tonalità blu elettrica sul foglio trasparente, quindi sospirò. *Da quando questa storia è iniziata non riesco a farmene una ragione, com'è possibile che tutto, l'intero sistema della Ditta, la rete mondiale, sia minacciata da un singolo e microscopico algoritmo!* pensò tra sé. *Queste cose potevano accadere sessanta anni fa, i sistemi K dovrebbero essere immuni da attacchi virali su larga scala,* concluse scuotendo il capo furibondo.

Ronald Bean III era un uomo sicuro di sé, incredibilmente sicuro di sé; eppure, ogni qual volta guardava all'imponenza e alla contemporanea, intrinseca, fragilità della sua ditta, sentiva di esserle affine. Anche lui era imponente e fragile a un tempo. Imponente, per la forza economica, per il potere, per la rete di amicizie e di favoritismi che aveva messo in moto. Fragile, perché tutto era stato costruito sull'inganno, quasi sessant'anni prima, quando suo nonno aveva iniziato. Un inganno, già! Che stentava a confessare anche a se stesso, un inganno di cui nessuno nella sua famiglia parlava mai.

Chiuse gli occhi e pensò a suo padre, l'unico mem-

bro dei Bean del passato a cui aveva dato considerazione e disprezzo a un tempo. Ricordò come quell'uomo, che lo aveva cresciuto a sua immagine e somiglianza, gli aveva raccontato a sedici anni il segreto di famiglia: sussurrando dentro il bunker antiatomico della Torre della KRONOS.

«Il tuo bisnonno era uno degli ingegneri informatici della ditta che ci ha preceduto, mi ha raccontato che un giorno il *grande capo* in persona lo mandò a chiamare nel suo ufficio per il lancio di un nuovo sistema operativo...» Sentiva quelle parole dentro la sua testa, dentro le sue orecchie, e seguivano un percorso tortuoso, quasi innaturale; come se, a un tempo, il suo cervello cercasse di nasconderle, ma anche di ricordarle. «Quindi decise di infettare con un virus quei programmi, di distruggere quella ditta che gli aveva fatto tanto del male. Quello che ne seguì fu chiamata la *Fine della Prima Globalizzazione...* E a lui toccò avviarne un'altra.» Era nata la KRONOS, e Ronald Bean il Vecchio era stato il primo presidente della Ditta.

Osservò ancora a lungo suo padre con gli occhi chiusi, chino su di lui, sussurrargli all'orecchio il segreto di famiglia. Poi, d'un tratto, aprì le palpebre.

«Forse dovevo dare ascolto a mio padre e non trascurare lo studio,» mormorò a bassa voce e guardò la pergamena della sua laurea in Ingegneria Elettronica appesa alla parete sogghignando. *Quanto ti è costato, papà, farmi appendere al muro quel pezzo di carta?* rifletté tra sé. *Ti ho odiato con tutte le mie forze, lurido bastardo... Eppure, se avessi realmente studiato ora saprei come affrontare questo maledetto virus cronotonico che sta per infettare tutta la rete informatica della società, e non mi dovrei fidare di quel branco di inetti dei miei dipendenti. Di Lasisi e delle pazze invenzioni di quello scienziato tedesco!* Sbuffò come spesso gli capitava pensando a tutti quelli che lavoravano per lui. Non era cer-

to tenero con i suoi subalterni, non lo era perché nessuno era mai stato gentile con lui. D'altro canto come si poteva essere gentili con uno degli uomini più ricchi del pianeta? Al massimo si poteva essere servili, e di servilismo, alla Kronos, ve ne era in grande misura.

«Bastardi! Se non avessi bisogno di loro li prenderei tutti a calci in culo, mangiano alle mie spalle e... e se potessero mi salterebbero addosso subito!» gracchiò lasciando cadere per terra il foglio elettronico che aveva tra le mani e guardando una spia luminosa che con la sua intermittenza avvertiva, discretamente, che qualcuno stava cercando di mettersi in contatto con lui.

«Dio Santo, spero che non sia Clara! Ne ho le tasche piene delle sue amiche, dei suoi giochi di società, delle sue raccolte di beneficenza, sembra che mi abbia sposato per dar via i miei soldi!» esclamò ad alta voce premendo contemporaneamente il pulsante di risposta dell'interfono. «Chi è?» sbraitò.

«Signor Bean, suo cugino, il procuratore, desidera vederla,» lo avvertì la segretaria.

«Lo faccia entrare,» sbuffò Ronald.

Dopo pochi istanti Albert Bean entrò nell'ufficio. Al contrario dell'uomo spavaldo e autoritario che qualche ora prima aveva redarguito pesantemente il suo sottoposto, Ted Torres, Albert Bean si mostrò al cugino piuttosto dimesso e inerme.

«Tu lo sai quanto è costato alla società metterti nel posto che occupi?» lo investì Ronald.

«Sì, lo so... Ma quel Torres è davvero intrattabile. È più testardo di un mulo,» balbettò Albert in segno di scusa.

«Ho dato ordine a Lasisi di far sparire la cosa da ogni mezzo d'informazione, ma io voglio che sparisca anche dalla tua scrivania, dalla mente di quello stronzo di poliziotto, dal ricordo di ogni abitante di questa città!»

«Ma ci sono delle prassi, delle leggi. Entro un paio di giorni sistemerò tutto, vedrai.»

Albert Bean guardò a lungo il volto del cugino dopo le sue parole e riconobbe subito quell'espressione che, imperiosa, troneggiava sullo sguardo del proprietario della KRONOS: gli occhi non lo guardavano, ma si perdevano verso l'alto; le labbra serrate non gli parlavano, ma mugugnavano sordamente; le mani non gesticolavano, ma erano ferme, chiuse a pugno, inchiodate sulla scrivania. Era l'avvertimento che più temeva, quello che aveva subito più di una volta da bambino, quando Ronnie pestava a sangue l'ingenuo Al, dopo una partita a calcio andata male. La stessa inconfondibile minaccia, di quando il giovane e rampante Ronald si era portato a letto la mogliettina del cugino. Quell'espressione, quell'avvertimento, quella minaccia, non permettevano nessuna replica. E fu così.

## 5.

La scala era una barriera insormontabile.

Il dosso gibboso di un mostro che dormiva quietamente, senza respirare.

Gli scalini vette invalicabili, ripide e nevose, sulla cui sommità mancava l'ossigeno. Conducevano ai luoghi della tragedia, della consapevolezza di non avere più una moglie e dei figli. Collegavano con un mondo scuro e irrazionale, dove una tranquilla donna di casa, bella, dolce e responsabile, si era armata di un coltello da cucina e aveva fatto strage della sua famiglia.

Quelle stanze e quei corridoi, quei pochi passi che conducevano al dolore puro, a una sensazione d'insopportabile sconfitta, erano stati dimenticati da Steve Kronenberg che, dalla sera della tragedia, dopo ventiquattro ore passate in ospedale sotto osservazione, si